

Un paese vulnerabile

SILVANO ANDRIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Poi il governo Usa ha nazionalizzato Fred e Mac due enormi entità finanziarie che hanno erogato circa i due terzi di tutti i mutui statunitensi prendendo sulle spalle dei contribuenti il rischio di perdite enormi; infine ancora la Federal Reserve ha elargito un enorme prestito ad Aig, uno dei più grandi gruppi assicurativi statunitensi, sull'orlo del fallimento. Resta da chiarire perché invece si sia lasciata fallire Lehman Brother altra grande banca d'affari statunitense.

In ogni caso, la vicenda Aig per la prima volta porta alla ribalta della crisi il settore assicurativo e solleva un interrogativo inquietante: quanta parte dei prodotti spazzatura emessi da banche d'affari Usa sono nei portafogli di compagnie d'assicurazione e fondi pensione statunitensi? Se, come è naturale supporre, si tratta di una parte rilevante vuol dire che le pensioni di milioni di statunitensi sono a rischio. Il fatto che si sia consentito ad una compagnia di assicurazione che dovrebbe assicurare il reddito di pensionati di svolgere la rischiosissima attività di garantire i rischi di credito delle banche mostra l'incredibile livello di irresponsabilità dell'attività di controllo. Il problema del controllo diventa

ora decisivo ed è un problema essenzialmente politico. Al di là dei vari aspetti che esso presenta, il fatto che l'assoluta inefficienza dei controlli negli Usa si stia tramutando in perdite rilevanti nei sistemi finanziari degli altri paesi pone un interrogativo di fondo: fino a che punto si può accettare la totale liberalizzazione dei movimenti di capitale se tutti i paesi e soprattutto quelli che sono al centro della finanza mondiale non accettano l'adozione di sistemi di controllo comuni? E in caso che

L'impatto sull'Italia sarà maggiore Non per un particolare coinvolgimento nella crisi o una particolare debolezza Piuttosto per la sottocapitalizzazione e quindi la particolare dipendenza dal credito delle imprese italiane

tale accettazione non vi sia, non debbono le autorità di ciascun paese o area monetaria porre limiti all'acquisto di prodotti finanziari da paesi mal regolati? La convinzione diffusa all'inizio che la crisi sarebbe stata un fenomeno circoscritto alla finanza si sta rivelando un'illusione. L'impatto della crisi sull'economia reale è inevitabile ed è già in corso perché le banche, ormai a corto di capitali e rese assai più prudenti dalle perdite subite, stanno operando una stretta creditizia verso il sistema delle imprese. Del resto è riduttivo pensare che si tratti soltanto dell'impatto della

crisi finanziaria sull'economia reale. Gli eccessi della finanza si sono verificati in un contesto di formidabile incremento del livello di indebitamento all'interno dei sistemi economici derivanti da fenomeni legati all'ideologia neo-liberista di destra che ha animato il modello di crescita degli ultimi trenta anni. La convinzione diffusa che riducendo la pressione fiscale migliorino le performance dei sistemi economici ha prodotto soltanto una crescita enorme dei deficit e dell'indebitamento

pubblico. Il fatto che agli aumenti di reddito e della produttività non corrisponda più, da decenni, un aumento delle retribuzioni reali hanno indotto le famiglie ad indebitarsi per sostenere i propri livelli di consumo, su queste tendenze all'indebitamento i sistemi finanziari hanno creato le proprie fortune. Le dichiarazioni più recenti mostrano un approfondimento della divergenza tra le politiche monetarie europea e statunitense. La Federal Reserve mostra ormai di non ritenere più l'inflazione un problema e sta curando la malattia con la stesso ingrediente che la

ha provocata, con una politica monetaria estremamente espansiva: ormai negli Usa chi si indebita a breve non solo non paga interesse reale, ma riceve un premio, visto che i tassi di interesse nominali sono nettamente più bassi del tasso di inflazione. Dalla Banca Centrale europea invece provengono dichiarazioni che sottolineano il rischio che con l'aggravarsi della crisi finanziaria possano aumentare i rischi di inflazione. Il risultato è che l'impatto sull'economia reale è, in questa fase, paradossalmente molto più forte in Europa che negli Usa che pure sono l'epicentro della crisi e questa tendenza dovrebbe continuare nel breve periodo. D'altro canto le perdite sopportate dai sistemi finanziari europei per avere acquisito prodotti da banche statunitensi ed inglesi sono pesanti: il fallimento di entità tipo Lehman Brother, che vendeva prodotti in tutto il mondo, avrà effetti generalizzati in Europa. Soprattutto, nonostante l'enorme potenziale economico e tecnologico, l'Europa non mostra di essere in grado di trovare la strada per rilanciare il proprio sviluppo né di sostituire gli Usa nel trainare l'economia mondiale.

L'impatto sull'Italia è e sarà anche maggiore. E non per un particolare coinvolgimento nella crisi finanziaria o una particolare debolezza del sistema finanziario italiano. Piuttosto per la generale sottocapitalizzazione e quindi la particolare dipendenza dal credito delle imprese italiane dovuta alla eccessiva presenza di imprese di piccola dimensione. Questo rende il

sistema delle imprese italiane particolarmente vulnerabile rispetto all'inevitabile stretta creditizia. D'altro canto i mercati cominciano ormai a valutare un rischio Italia: i tassi di interesse di mercato, che fino a qualche tempo fa erano in Italia uguali a quelli degli altri paesi europei, stanno diventando ora relativamente più alti in quanto i mercati si rendono conto non solo della particolare vulnerabilità della nostra economia dovuta a problemi strutturali accumulati nel tempo, ma anche alla mancanza di un progetto di rilancio dell'economia nella politica dell'attuale governo. Si potrebbe dire qualcosa su Alitalia. L'intervento del Governo potrebbe essere classificato all'interno della tendenza generale all'aumento dello statalismo, ma con un elemento di immoralità in più. Nel caso delle nazionalizzazioni che abbiamo citato la motivazione è stata la mancanza di altre soluzioni atte ad evitare la catastrofe. Nel caso di Alitalia il mercato aveva fornito una soluzione valida: l'accordo con Air France. Tale soluzione è stata respinta con motivazioni esclusivamente politiche se non meramente elettorali. Questa straordinaria affermazione di statalismo, tuttavia, non è stata usata per realizzare una nazionalizzazione, ma una privatizzazione. In tutto il mondo i governi privatizzano per potere realizzare delle entrate per ridurre il debito pubblico, questi è l'unico caso in cui il governo per privatizzare un'impresa sborsa invece un mucchio di quattrini dei contribuenti.

www.silvanoandriani.it

Caso San Giacomo La mia replica

FURIO COLOMBO

È doveroso ringraziare Piero Marrazzo, Presidente della Regione Lazio per la risposta attenta a ciò che ho scritto domenica su *L'Unità* nell'articolo "Morte di un ospedale".

È necessario rispondere punto per punto, anche se alcuni punti sono fattuali, altri sono politici (nel senso di un programma da realizzare e non di fatti accaduti), alcuni sono incoraggiamenti a credere e sperare. Vediamo.

1. Quanto costa un ospedale? Il Presidente Marrazzo ci dice una cifra per il San Giacomo (54 milioni). È tanto? È poco? È produttivo o improduttivo? È parassitario o efficiente? È un lusso dei cittadini che vivono in centro o è una necessità? Il Presidente nota che ben 38 milioni se ne vanno in retribuzioni. È normale? È ingiusto profitto di personale rapace? Siamo nella media necessaria, sotto quella media, o qualcuno guadagna troppo? Si tratta di salari esosi o di cattiva organizzazione? E per rimediare si deve dare luogo a un drammatico esodo generale e quasi improvviso di medici, malati e pazienti in dialisi?
2. Il personale è eccessivo. Da oggi? Non è più facile ristrutturare un organigramma che eliminare una grande istituzione da un momento all'altro? E perché non ricordare la ragione di questo affollamento di personale, che origina nella chiusura di un altro ospedale, il Regina Elena, e nel trasferimento di quel personale al San Giacomo? E anche: a mano a mano che nuove tecnologie fanno il loro ingresso negli ospedali, aumentano tecnici e specialisti. Infatti il rapporto personale-pazienti del New York Hospital di Manhattan è di tre a uno, e viene citato ad esempio. Ma è quattro a uno al Sloan-Kettering (oncologia).
3. Il Presidente della Regione osserva che dei 54 milioni del costo, 38 milioni se ne vanno in salari e stipendi. Prego vivamente il Presidente di non seguire il percorso Gelmini, che pensa di illustrare la crisi della scuola affermando che il 90 per cento del bilancio della pubblica istruzione se ne va nelle paghe degli insegnanti. A questa affermazione, in sé priva di senso economico (sono i salari che sono troppo alti o i fondi disponibili che bastano appena a compensare - male - chi lavora?) di solito non seguono riforme ma "snellimenti" e trovate, come il maestro unico e la cancellazione di decine di migliaia di posti. Ma quella è la strada della destra. Noi avevamo votato a sinistra.
4. Tranquillizza la affermazione secondo cui il pronto soccorso del San Giacomo ha pochi "codici rossi" (casi gravi). Il fatto ci dice: a) che la gente dell'immenso quartiere del centro storico di Roma gode di buona salute; b) che i pazienti "non

scelgono" di andare altrove, come suggerisce il Presidente, perché l'ambulanza non è un taxi. Vuol dire piuttosto che il 118 manda i pazienti gravi altrove. Va benissimo, ma non c'entra con la chiusura dell'ospedale. Vuol solo dire che il 118 ha avuto altre istruzioni. Però, come valutare, sia dal punto di vista del merito sia dal punto di vista del costo i trentamila passaggi annui al Pronto soccorso dell'ospedale che sta per chiudere?

5. Leggo la lista degli altri ospedali romani che saranno disponibili una volta chiuso il San Giacomo. Corrisponde a ciò che avevo scritto anch'io e che sanno tutti. Alcuni non sono affatto a breve distanza. Le domande però sono: quanto carico in più si può addossare a questi già affollati ospedali? Sono espandibili o rigidi i loro servizi, dal pronto soccorso alla dialisi? Il San Giacomo era un ospedale vuoto e non necessario? E allora come spiegare la folla che ognuno di noi può vedere in tutti i corridoi, a tutti i piani, tutti i giorni, anche adesso?

Si tenga conto che all'ospedale San Giacomo, che sta per essere chiuso, esiste il centro per nefrologia più importante di Roma e uno dei più importanti in Italia, unico per la dialisi peritoneale. Avranno valutato questo fatto coloro che, con i libri contabili in mano, hanno consigliato al Presidente della Regione Lazio (e tuttavia non spiegato) l'opportunità di abbandonare questo ospedale?

6. "I macchinari saranno riutilizzati e valorizzati altrove". È una affermazione rassicurante ma mancano pezzi di comunicazione essenziale fra il Presidente della Regione e i cittadini. Altre dove? Il costo dello sradicamento e dell'altrove non sarà poca cosa. E come è possibile non tenere in conto il danno non riparabile di smembrare una comunità tecnico-medico-scientifica intorno a cui si raccoglie una comunità di pazienti che ha fiducia e che non ha mai patito, per anni, i frequenti casi di malasanità che purtroppo tormentano i cittadini altrove?

7. Tranquillizza l'affermazione, dunque l'impegno: «Nessuno perderà il posto». Ma allarmare l'indicazione, implicita nella smentita di una vendita dell'immobile, che l'immenso edificio resterà vuoto. Sanno tutti quale pericolo urbano sono gli edifici vuoti nei centri storici cittadini. E tutti conoscono il costo pesante di un immenso edificio vuoto se non si vuole abbandonarlo ai vandali.

8. In conclusione se il personale funziona, i macchinari sono eccellenti, i medici e infermieri sono compatti nel sostenere i pazienti (soprattutto quelli in dialisi) e i pazienti sono compatti nel sostenere i medici, infermieri e ospedale, se non si conosce nessuno, individuo o organizzazione, che ne voglia o anche solo tollerare questa chiusura, se l'edificio, con il valore che ha (e i limiti storici di uso che ha, dati i secoli) non è in vendita e anzi si nega che ci siano pretendenti potenti, perché chiuderlo mentre è al suo meglio? Perché scaricare pesi, ovviamente impossibili, su ospedali le cui crisi ricorrenti tornano e ritornano, da anni, nella cronaca dei giornali romani? Perché - sia pure con buone intenzioni di risparmio - fare spazio al privato che inevitabilmente colmerà il vuoto? Perché proprio un Presidente e una giunta eletti da chi crede nelle persone, nel loro lavoro e passione prima che nei numeri (i numeri fanno vittime, le persone li salvano) dovrebbero essere ricordati come coloro che hanno chiuso un grande, efficiente ospedale, buttando all'aria migliaia di vite, senza avere risolto il problema dei "servizi migliori a costi giusti" di cui parla il Presidente?

furiocolombo@unita.it

Rai, giù le mani dalla Vigilanza

CARLO ROGNONI

Leoluca Orlando farà il presidente della commissione bicamerale di Vigilanza. Ci scommetto! La maggioranza non ha alcun diritto di scegliere lei chi deve stare a quel posto, visto che da anni si è deciso che spetta all'opposizione indicarlo. Perché allora il Popolo della libertà continua a dire che Orlando non lo vuole? Per ragioni di pura propaganda politica: gli serve continuare a dire che il partito democratico è appiattito sulle posizioni di Di Pietro. Ma fino a quando può andare avanti questa sceneggiata? Se il Pd non fa passi indietro e non li fa - il centro destra dovrà arrendersi. E quel giorno sta per arrivare. E' questione di ore. Eh sì, perché a quelli del centro destra non conviene più fare i duri. Senza la Vigilanza non è possibile nominare un nuovo consiglio di amministrazione. E se resta in carica l'attuale, come prevede il codice civile, il Popolo della libertà rischia di non avere più la libertà di fare quel che vuole in Rai. Uno dei suoi consiglieri, infatti, eletto

in parlamento è diventato incompatibile. Addio maggioranza in consiglio. Ora per il centro sinistra, riaffermato il principio che l'attuale maggioranza non può pretendere lei di decidere chi e che cosa va bene per l'opposizione, deve concentrare le sue energie e capacità di fare politica sul vero problema aperto, una volta risolto quello della presidenza della Vigilanza: ovvero la nomina del nuovo consiglio di amministrazione. Il buon senso conta? L'esperienza aiuta? Dopo tre anni in Rai ho maturato una sola certezza: la Gasparri va cambiata. Gli attuali criteri di nomina del consiglio di amministrazione non reggono alla prova dei fatti. Chi insiste sulla vecchia strada è perché ha deciso di far del male all'azienda di viale Mazzini. Non c'è società per azioni al mondo governata da un amministratore delegato collettivo: nove consiglieri indicati dai partiti e dal governo. Con un grandissimo potere: impedire al direttore generale di fare fino in fondo il suo mestiere. Oggi il capo azien-

da può decidere solo su spese inferiori ai 2,5 milioni di euro, mentre per tutto il resto - dalle strategie industriali agli investimenti sulle nuove tecnologie alle fiction e ai programmi di intrattenimento - deve conquistarsi il voto della maggioranza del cda. Può proporre direttori, vice direttori, dirigenti di prima e di seconda fascia, ma per vedersi approvati deve disporre anche in questo caso della maggioranza. Il che detto brutalmente vuol dire che se c'è una maggioranza di centro destra, non passa nulla che a quella maggioranza politica non piaccia. Varrebbe anche se al governo del Paese ci fosse il centro sinistra? Sulla carta sì. Anche se la prova provata non c'è. Da sette anni, infatti, la Rai ha un governo di centro destra. L'idea originaria di Gasparri era che mai la Rai si sarebbe trovata nella situazione in cui è da due anni: un direttore generale non in sintonia con la maggioranza del consiglio. Il risultato è che con Claudio Cappon si è passati da una prima fase di luna di miele durata meno di sei mesi a una

fase da "separati in casa". E a soffrime è soprattutto l'azienda. Eh sì, perché il diavolo ci ha messo del suo! Berlusconi ha voluto a tutti i costi imporre un direttore generale che si è rivelato incompatibile? Un boomerang: una multa mostruosa alla Rai. Ma non solo. L'incompatibilità è stata dichiarata dall'Autorità delle comunicazioni proprio nei mesi in cui il governo Prodi prendeva in mano palazzo Chigi. Per cui il nuovo direttore generale doveva avere il benestare del nuovo ministro del Tesoro. Difficile immaginare una gestione in sintonia con la maggioranza di centro destra del cda. Il contrario di quello che avrebbe voluto la Gasparri: un direttore generale di centro destra in grado di governare con una solida maggioranza di centro destra. E i consiglieri di centro sinistra? Testimoni silenziosi di una presa del potere totale. Addio alla lottizzazione, benvenuto l'arrembaggio! Alla faccia della credibilità del servizio pubblico! Oggi chi ha a cuore il futuro della Rai ha una sola strada da percorrere: cambiare la parte della legge

che stabilisce come la Rai va governata. Veltroni da tempo parla di un amministratore unico. Più modestamente, da sempre parlo di un normale consiglio di amministrazione, così come è previsto dal codice civile per le società per azioni, che nomina un amministratore delegato con poteri reali e non come quelli ridotti dell'attuale capo azienda. Su questa strada nell'ultima settimana si è aperto uno spiraglio: Vuoi la proposta, a firma del senatore Butti di An, depositata in parlamento, vuoi le dichiarazioni del sottosegretario Romani, vanno nella direzione giusta. Con una precisazione: a questo punto il nuovo amministratore delegato dovrà essere scelto per la competenza e l'alta professionalità manageriale e non dovrà rispondere a una parte politica. Certo non è ancora la riforma della Rai di cui ci sarebbe bisogno. Ma è un passo avanti. Si può fare. E verrebbero meno anche alcune buone ragioni per continuare a sospettare che quella volpe che siede a palazzo Chigi magari perde i capelli ma non il conflitto di interessi.

Europa, alt a Maroni

PAOLO SOLDINI

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo molti, l'aggravante non è conforme neppure alla Costituzione italiana, come hanno sostenuto questo giornale, i parlamentari dell'opposizione e i più autorevoli costituzionalisti che si sono espressi sull'argomento. Si tratta, insomma, dell'ennesima rodomontata del governo e particolarmente del ministro dell'Interno Roberto Maroni, il quale la sua "tolleranza zero" tende a manifestarla più verso il diritto e la logica che verso i criminali. L'aspetto "europeo" della (s)maronata è stato ieri evocato dal commissario Ue alla Giustizia Jacques Barrot. Il quale non è, per così dire, il più prevenuto nei confronti del governo di Ro-

ma, avendo mostrato molta, molta (forse anche troppa) pazienza nel far correggere e limare a dovere l'ordinanza sulla rivelazione delle impronte dei piccoli rom, fino a renderla quasi potabile alle autorità di

Per molti l'aggravante non è conforme neanche alla Costituzione italiana

Bruxelles. Ma di fronte a una violazione del diritto comunitario tanto palese come quella contenuta nel decreto, nel punto in cui modifica l'art. 61 del codice penale, nemmeno Bar-

rot ha potuto far finta di niente. Il punto principale dell'argomentazione del commissario, così come l'ha riferita ieri il suo portavoce, è che la modifica dell'art. 61, introducendo la residenza illegale tra le circostanze aggravanti di eventuali reati non fa distinzione tra cittadini extracomunitari e cittadini della Ue (la norma è diretta principalmente contro i rom di origine rumena). Per questo motivo, che era stato richiamato anche dai parlamentari del Pd durante la discussione per la ratifica, il servizio giuridico del Parlamento europeo, su richiesta della deputata rumena Adina Valean, aveva emesso un parere di "incompatibilità" con la normativa Ue, ignorato allegramente, va da sé, dai servizi giuridici del ministero dell'Interno (ma che ci stanno a fare?). Il problema, però, non riguarda

solo la mancata distinzione tra comunitari e no. Il decreto, che è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il 25 luglio ed è in vigore dal 26, viola un principio giuridico fondamentale, e non solo nella giurisprudenza Ue: quello secondo il quale le aggravanti di reato debbono sempre attenersi alla condotta del reo e non alla sua condizione. Un principio semplice semplice, che qualunque studente di Giurisprudenza sarebbe in grado di spiegare perfino al ministro leghista. E non è tutto. Il portavoce di Barrot ha aggiunto che l'intera materia della sicurezza, con i tre decreti ancora non ratificati, è più che discutibile. Ci sono modifiche da fare, ha spiegato e l'intera legislazione è sotto esame. Vediamo ora se Maroni e soci continueranno a far finta di niente.

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Giolla Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Gabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>La tutela legale dei contributi statali è di cui alla legge n. 30 del 28.2.1999, art. 20, secondo comma, prima e seconda frase, del regolamento di Roma, n. 4555.</p> <p>Certificato n. 6237 del 11/12/2007</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI) ● Litosud via Carlo Parenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari <p>Distribuzione</p> <ul style="list-style-type: none"> ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 <p>Pubblicità</p> <ul style="list-style-type: none"> ● Publkompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 <p>La tiratura del 17 settembre è stata di 151.903 copie</p>	
--	--	--	--